

L'ECONOMIA

Appendino chiede più fondi a Draghi "Torino come il Sud"

PAOLO GRISERI

Torino una città del Sud? La battuta è circolata ieri nell'incontro tra gli enti locali del capoluogo piemontese e il premier Draghi. C'è stato un tempo in cui la frase era una constatazione, quando centinaia di migliaia di persone migrarono dal Meridione a Porta Nuova con i treni del sole per andare a lavorare negli stabilimenti Fiat. -P.8 TROPEANO-P.8



IL COMMENTO

Cambiare gli occhiali per aiutare la metropoli

Torino, una città del sud? La battuta è circolata ieri nell'incontro tra gli enti locali del capoluogo piemontese e il premier Draghi. C'è stato un tempo in cui la frase era una constatazione, quando centinaia di migliaia di persone migrarono dal Meridione a Porta Nuova con i treni del sole per andare a lavorare negli stabilimenti Fiat. «Torino è diventata la terza città meridionale d'Italia, dopo Napoli e Palermo», aveva detto a metà degli anni Settanta, con sintesi giornalistica, il neo sindaco Diego Novelli. In pochi anni la città era passata da 500 mila a 1,2 milioni di abitanti. Una crescita tumultuosa e disordinata che aveva creato gravi problemi sociali in periferie nate dal nulla, pura estensione abitativa delle fabbriche senza i servizi minimi essenziali. Una situazione difficile. Ma era una crescita.

Chi dice oggi che Torino è una città del sud racconta una storia per molti versi opposta. Quella di una metropoli che perde abitanti, vede scemare l'appeal per gli inve-

stimenti e ha percentuali di disoccupazione giovanile simili a quelle di alcune città del Meridione italiano. Quadro triste che tutti sperano sia solo la fotografia di un periodo di transizione.

Quando si è rotto lo schema della città-fabbrica, alla fine del Novecento, Torino ha immaginato di poterne uscire puntando sul turismo e cultura della conoscenza. Scommessa vincente fino alla fine del primo decennio del secolo, favorita dalla spinta dei giochi olimpici e dai grandi investimenti che quella occasione si portò dietro. Poi la crisi dei mutui americani ha colpito la città più di quanto sia accaduto in altri distretti economici italiani. Perché l'ha colta a metà della metamorfosi, quando il vecchio equilibrio era ormai saltato e il nuovo si stava lentamente formando. Il patto sociale fondista, con la fabbrica che determina le scelte del territorio e in cambio lo tutela, si era rotto da tempo. Già cinque anni fa la vittoria di Appendino nasceva dal fatto che le periferie povere non si sentivano garantite dal nuo-

vo schema, centrato su turismo e università, sulla città vetrina che inevitabilmente privilegia il centro storico. Le mappe sociologiche raccontano di una Torino divisa sempre più nettamente tra i quartieri dei laureati e diplomati e quelli dove abitano coloro che raggiungono a stento la licenza media. Al contrario di quanto accadeva durante la crescita degli anni Settanta, il declino di oggi acuisce le differenze sociali della città. E nella periferia nord, quella più giovane (anche grazie agli immigrati di seconda generazione) si è creata una vasta sacca di di-

soccupazione giovanile, quella che fa salire vertiginosamente i dati torinesi rendendoli confrontabili con quelli di alcune città del sud.

Il problema è che di tutto questo il resto d'Italia quasi non si è accorto e continua a guardare Torino con gli stessi occhiali con cui veniva osservata nel Novecento. Come un luogo ricco, che ha i suoi protettori, in cui la perdita dei posti di lavoro, in fondo, non è

un grave problema perché c'è chi pensa a trovare delle alternative. Ma anche a Torino si fa fatica a uscire dal vecchio schema e a immaginare un nuovo patto, che provi a tenere insieme il centro degli universitari e la periferia che in piena pandemia dà l'assalto alle vetrine del lusso. Per trovare quel patto sarebbe necessaria una nuova classe dirigente in grado di progettare le vocazioni della città, pensando a scommettere sul futuro piuttosto che a galleggiare nel presente, sfruttando la vocazione industriale e scientifica e le tante start up nate negli edifici lasciati liberi dalle fabbriche novecentesche. Questo, si spera, dovrebbe essere l'oggetto della prossima campagna elettorale per scegliere il nuovo sindaco. Nell'attesa i dati dicono che la politica e le forze sociali, pur avendo promesso negli ultimi anni di occuparsi del problema, hanno per ora fallito l'obiettivo. Torino è una città del Sud e in questo caso non è un complimento. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAOLO GRISERI